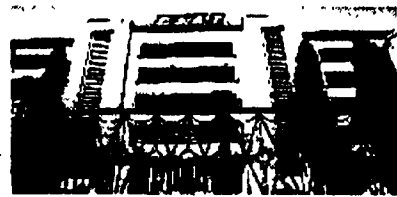


Conferenza sulla Fiat



Un intervento del segretario del Pci chiude la conferenza di Torino: «Accettiamo la sfida di Romiti, ma non con gli operai subalterni I lavoratori fulcro della nuova formazione»

«Restano qui le nostre radici»

La sfida di Occhetto a imprese, Psi e governo

Il Psi faccia diventare le questioni dei contratti e delle riforme sociali il centro della verifica con il governo e rompa con il vero consociativismo. Occhetto conclude a Torino la conferenza sulla Fiat per sfidare il gruppo dell'auto sul governo dell'impresa moderna. È il primo appuntamento della costituente di un nuovo partito del lavoro e dei lavoratori: non smarrirne le nostre radici.

DAI NOSTRI INVIATI

STEFANO BOCCONETTI BRUNO UGOLINI

TORINO. Tornano in campo i lavoratori e torna in campo anche il Pci, attraversato da un difficile travaglio. Ma proprio qui a Torino quel travaglio ha un primo punto di approdo: è come se sul treno della costituente di una nuova formazione politica i primi a salire fossero gli operai e i tecnici della Fiat. È questo un po' il senso di queste due giornate di confronto e di elaborazione alla Conferenza dei lavoratori dell'auto. Non è la ripetizione di un film già visto. La novità è quella di una sfida positiva sul terreno di una nuova cultura dell'impresa. E c'è stato qui, dopo la relazione di Antonio Bassolino e i numerosi interventi di operai e dirigenti sindacali, un primo confronto pubblico con i rappresentanti stessi (Cesare Annibaldi) del colosso dell'auto. Ed ora prende la parola, per le conclusioni, Achille Occhetto. La sala del Teatro Colosseo è gremita di lavoratori, molti con i volantini sullo sciopero dei metalmeccanici di mercoledì prossimo. Il segretario del Pci parte proprio da qui. Il diktat della Confindustria su scala mobile e contratti è un gesto di «oltranzismo grave». Accusano gli operai dell'industria di guadagnare troppo e, invece, «retribuzioni di un milione, un milione e duecentomila lire al mese non sono più accettabili, soprattutto se paragonate al resto dell'Europa». La frontiera non debbono cadere solo per le merci e per i capitali: debbono cadere anche per le retribuzioni. È vero: c'è un divario enorme tra salari e costo del lavoro, ma la responsabilità è tutta del governo che non rispetta gli impegni assunti per la riduzione degli oneri impropri che gravano sulle aziende. Ma si tratta dello stesso governo al quale «la Confindustria invia spesso e volentieri la sua benedizione».

Una scelta di campo dunque: il Pci dalla parte dei metalmeccanici e dei chimici in lotta per i contratti. E a Pininfarina che accusa il Pci di «soffrire sulle lotte» Occhetto risponde: «La Confindustria che esaspera i conflitti sociali, facendo da paravento a governo e coalizioni che si sono mostrati incapaci di rimettere ordine nello Stato e nella finanza pubblica. Il governo è chiamato in causa, e sono chiamati in causa i compagni socialisti. Occhetto apprezza il fatto importante che la segreteria del Psi

consenso e mantenimento della subalternità». Questo significa «batterci per una nuova regolazione dei rapporti, dei diritti e dei poteri nell'azienda». È, insomma, il tema della democrazia economica che non deve ridursi «a forme di cogestione subalterna».

Lo stesso sindacato deve consolidare la propria autonomia che per essere reale deve fondarsi sulla democrazia dei lavoratori, «nella prospettiva del superamento delle componenti paritiche a vantaggio delle piattaforme programmatiche». Altri elementi di questa concezione della «democrazia industriale» sono la ricerca di alleanze con tecnici e manager, la non contrapposizione tra poteri, diritti e salari; forme di partecipazione diretta dei lavoratori alla ricchezza proveniente dal processo produttivo. Ma tutto questo non può certo significare la fine del conflitto. Il problema, chiarisce Occhetto, è quello di dare al conflitto regole, accettando l'idea che il conflitto è nelle cose, tra le esigenze del lavoro e quelle della produttività.

Una tale impostazione — e qui Occhetto risponde «positivamente» all'articolo del sociologo Luciano Gallino, apparso

Gli interventi dalla platea stracolma Come guidare l'impresa moderna?

Si sono accorti che è in crisi il modello-Romiti

DALLA NOSTRA REDAZIONE MICHELE COSTA

TORINO. «Se una rappresentanza sindacale come Lorenza Caldo entrasse nel consiglio d'amministrazione della Fiat — osserva Fausto Bertinotti — potrebbe dire ciò che vuole, tanto non servirebbe. In fabbrica invece non le lasciano dire ciò che vuole, e per questo l'hanno licenziata». Angelo Airoidi concorda: «Non diamoci falsi obiettivi: entrare in consiglio d'amministrazione è una scortesia che non serve». Ma quale dev'essere allora l'obiettivo di una nuova formazione politica che voglia avere più che mai le radici nella classe lavoratrice? Attorno a questa domanda ruota il dibattito nella seconda giornata della Conferenza del Pci sulla Fiat.

Gianni Marchetto, sindacalista Fiom che viene dalla fabbrica, offre una prima risposta: «Cesare Romiti — dice — dovrebbe darci un attestato di benevolenza. Sì, perché se le sue



La risposta della Conferenza dei lavoratori dell'auto è dunque così sintetizzabile: «Rivolgiamo una sfida positiva alla Fiat, proprio sul terreno di una nuova cultura dell'impresa». E se la Fiat vuole davvero — come ha detto Annibaldi al convegno — aprire il discorso sulle «regole», deve abbandonare la strada dell'autoritarismo, quella che non vuole abbandonare Romiti.

L'appuntamento di Torino, fabbrica, di diritti, di poteri, di lavoro, diventa così il modo per tracciare l'identità della «nuova formazione politica» decisa dal Pci all'ultimo congresso. Occhetto ripete una formula già usata nei giorni scorsi e che è diventata anche titolo su qualche giornale: «Un partito che si fonda sul lavoro, un partito del lavoro e di lavoratori». Che cosa significa? L'obiettivo è quello di unire tutti i lavoratori «a prescindere dalle ideologie», ricomporre la sinistra sociale del nostro paese. I lavoratori, dice Occhetto, hanno ancora «una funzione generale, quella di essere «centro motore di una nuova politica di solidarietà». Il mondo del lavoro ha bisogno di «un nuovo partito riformatore», un partito

Achille Occhetto; in alto i robot alla Fiat di Torino

democratico e popolare, un partito per riorganizzare la sinistra su scala europea. Ecco perché «la classe operaia, i bisogni e le aspirazioni che in essa si esprimono, saranno forza fondamentale della nuova formazione politica». Occhetto è alla fine della sua replica, si rivolge soprattutto a operai e tecnici «senza tessera»: «Faccio appello a tutti quei lavoratori, e sono tanti, che non sono comunisti, ma che sentono il bisogno di una forza politica più ampia che li rappresenti nella lotta di oggi e nel governo di domani; faccio appello a quei lavoratori di orientamento sociale avanzato, ma che non si sentono rappresentati dagli attuali partiti, a quei lavoratori di ispirazione cattolico-democratica che si oppongono alla politica del governo, a farsi promotori e fondatori con noi di un nuovo partito della sinistra, di un partito che sia loro anche per il suo modo di essere: organizzato».

Occhetto non pensa ad un partito tradizionale, dove gli iscritti entrano nelle sezioni solo per ascoltare. Occorre, dice, una nuova «forma politica» che permetta alla classe operaia in tutte le sue articolazioni di trovare «una possibilità reale di

partecipazione e di direzione». Non serve tanto definirsi «apromiscamente e ideologicamente partito della classe operaia». Occorre saper rappresentare realmente il mondo del lavoro con un progetto ideale e politico, con una forma organizzativa coerente. Non a caso nel calendario della costituente è stato collocato al primo posto l'appuntamento con la Fiat. Questa scelta, specifica il segretario del Pci, «è la dimostrazione più chiara che la ricerca di una nuova identità non significa smarrire le nostre radici». Un «nuovo inizio», insiste Occhetto, rifacendosi alle ragioni della svolta, «non vuol dire «stare dall'altra parte». Vuol dire «stare sempre e meglio dalla stessa parte, dalla parte della classe operaia». Ma questo vuol anche dire lasciar perdere vecchie concezioni secondo le quali qualcuno si arroghava il diritto «di rappresentare burocraticamente la classe operaia, per gestire nel suo nome regimi oligarchici e antipopolari». L'invito finale è dunque quello — mentre la folla in piedi applaude — a costituire nelle fabbriche i comitati per la costituzione, la costituente del lavoro

no a progettare soluzioni non solo ai problemi tecnici, ma anche alla condizione dei lavoratori. Avremo fatto un grande passo avanti quando a lato delle linee non ci saranno più persone con una tuta diversa che controllano le altre, ma lavoratori tutti con tuta uguale che si autoregolano».

Uno dei nodi da risolvere è la pretesa della Fiat di mantenere l'unicità del comando nelle fabbriche di auto. Sergio Cofferati, segretario confederale della Cgil e fino a poco tempo fa segretario dei chimici, la presenta una significativa anomalia: «La Fiat controlla diverse industrie della plastica, della gomma e della chimica, a cominciare dalla Snia. In questo settore sembra accettata un modello di relazioni industriali radicalmente diverso da quello tradizionale. E' il modello che si è affermato a partire dalle crisi e ristrutturazioni chimiche degli anni '70, quando i sindacati si fecero carico delle ragioni della crisi ed a loro volta le imprese scelsero il confronto, consolidando così una diffusa contrattazione articolata con vantaggi reciproci».

Un altro diverso modello di relazioni industriali è quello Olivetti. Ne parla Ugo Rigoni, segretario della Fiom di Ivrea: «All'Olivetti il tradizionale modo di produrre è stato quasi totalmente superato da «isole» e gruppi di produzione. L'un ri-

sultato che abbiamo raggiunto perché i lavoratori hanno lottato dieci anni contro la catena di montaggio e ciò ha prodotto un sistema di relazioni e regole che fa sì che la contrattazione sia una risorsa positiva per i lavoratori come per l'impresa».

Tra le contraddizioni cui deve far fronte la Fiat c'è la notevole «combattività delle donne e dei giovani nuovi assunti, la cui voce è stata portata alla Conferenza da Miletto del Centro Ricerche Fiat, da Franca Baccardi di Rivalta e da Chiacchio della Fgci dell'Alfa di Pomigliano. E tra i diritti più sentiti, soprattutto tra i giovani lavoratori, c'è quello ad avere una rappresentanza sindacale democraticamente eletta, che da ben dieci anni viene negato per le divisioni sindacali a 50.000 degli 81.000 lavoratori Fiat dell'area torinese. Ne parla Dino Orù della Carrozzeria d. Mirafiori: «Poiché è difficile che si giunga a stabilire regole democratiche per la rielezione dei consigli attraverso un accordo tra i sindacati, ritengo necessario percorrere la strada di una legge che preveda forme e modalità precise». Concorda l'on. Giorgio Ghezzi, presentatore di una proposta di legge per la verifica democratica della rappresentatività sindacale.

La Fiat, ricorda il segretario della Fiom piemontese Giancarlo Guaiti, è la principale ispiratrice dello scontro duro sui contratti e sulla scala mobile lanciato da Pininfarina: non è casuale da parte di un'azienda nel cui progetto per la qualità «è difficile trovare spazi di partecipazione per lavoratori e sindacati», di una gerarchia che di fronte al successo dei primi scioperi torna a licenziamenti di rappresaglia con la vecchia logica del «colpire uno per dare un esempio a mille». Quello del padronato, aggiunge Bertinotti, non è uno scatto di nervi ma la scelta deliberata di riaccendere un conflitto distributivo: non potendo più giocare sui cambi, non volendo incidere sulla spesa pubblica e sul fisco per non toccare il sistema di potere Dc, il governo ha spinto le imprese allo scontro sociale per fare del costo del lavoro l'unica variabile dipendente, il ventre molle dell'economia italiana.

La posta in gioco nello sciopero dei metalmeccanici del 27 giugno e nello sciopero generale dell'11 luglio, avverte Airoidi, «non è una generica difesa, ma la qualità dei contratti che faremo, una diversa politica economica e sociale nel paese. La disdetta della scala mobile è arrivata dopo che noi avevamo respinto la centralizzazione predeterminata dei contratti, la mortificazione della contrattazione articolata ed altre rinunce fondamentali. Siamo quindi pronti a reggere uno scontro acuto e prolungato».

Mediazione su oneri sociali e scala mobile

Donat Cattin assicura: «Eviteremo lo sciopero generale»

ROMA. La calda estate sociale iniziata la settimana scorsa con la disdetta della scala mobile da parte della Confindustria si annuncia arroventata anche nei prossimi giorni. Mercoledì lo sciopero dei metalmeccanici per il loro contratto segnerà il primo apice di una pretesa operaia già esplosa in una miriade di fabbriche: una tensione che culminerà nel blocco delle attività del paese con l'azione generale dell'11 luglio indetta da Cgil Cisl Uil. Il governo appare preoccupato, ma sono le sue divisioni interne a impensierire di più ponendo una pesante ipoteca sull'esito della «mediazione» che martedì tenterà il ministro del Lavoro Donat Cattin.

Ma nel pomeriggio di ieri proprio dal governo sembrano giungere messaggi distensivi. Il

ministro del lavoro mette in guardia dal rischio che l'Italia sia in sciopero generale proprio nel giorno in cui a Saint Vincent si tiene il Consiglio dei ministri del lavoro Cee, il primo del semestre italiano: «Che figura faremo in Europa, dice Donat Cattin che assicura una composizione del conflitto da parte del governo. Stando alle anticipazioni di ieri, la proposta mediatrice sarebbe il varo della legge di proroga della scala mobile fino al 91 da una parte, e dall'altra un provvedimento che renda permanente («strutturale») la fiscalizzazione degli oneri sociali per accontentare gli industriali; ed anche liberali e repubblicani, fieramente avversi alla proroga per legge, potrebbero essere d'accordo: si risolverebbe così

Dal vescovo di Modena critiche all'intransigenza degli imprenditori

«La Confindustria tira troppo la corda ma con i sindacati ci vuole dialogo»

MODENA. Il 27 giugno prossimo il mondo dell'industria sciopererà contro la Confindustria e la rottura delle trattative contrattuali. Tra le tante voci anche quella di un esponente della Cei si leva a criticare le scelte di Pininfarina e soci. «La Confindustria spera di battere i sindacati, credo rischi di ottenere l'opposto», ha detto Monsignor Quadri, presidente della commissione lavoro della Cei e vescovo di Modena.

Monsignor Santo Quadri, vescovo di Modena, è anche presidente della commissione per i problemi del lavoro della conferenza episcopale italiana. E' in questa veste che ha seguito con particolare attenzione quello che sta avvenendo tra Confindustria e sindacati

confederali. E così, «lo sciopero delle tensioni, dopo la rottura delle trattative contrattuali e la disdetta della scala mobile, monsignore è sceso in campo».

«Invito la Confindustria a non spingere troppo — ha detto — visto che la mia Impresione è che adesso lo sta facendo più del necessario. Probabilmente ritiene debole il suo scacalo, in questo momento: certo è che sta offrendo ai sindacati l'occasione per rinviare la loro azione e quindi la sua manovra avrà l'effetto contrario. Se la Confindustria spera di battere i sindacati, credo che rischierà di ottenere l'opposto». E, in effetti, le manifestazioni che sono sorte spontaneamente in tutta Italia e i preparativi allo

sciopero dell'industria del 27 giugno, sono una risposta decisa e combattiva alle pretese di Pininfarina e soci. Anche dall'Emilia Romagna le tute blu sono già pronte alla giornata di lotta: da tutte le città e dai paesi partiranno pullman organizzati che porteranno i lavoratori a Napoli e a Milano, dove si svolgeranno le manifestazioni.

Ma torniamo al vescovo che, correttamente, dichiara «di non volere entrare nel merito di questioni tecniche, che non mi competerebbero e che potrebbero influenzare il libero dibattito in corso». Le parole del vescovo sono parole che invitano al confronto e che chiedono alla Confindustria di superare il proprio esclusivo punto di vista: «Mi sembra che la strada del dialogo serio sia sempre la migliore. Il bene co-